XXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI****INDICE**

	PAG.
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (64)	1367
PRESIDENTE	1367
COLITTO	1367
MANCINI	1371
CALABRÒ	1376
CANESTRARI	1380
TROISI	1383
Proposte di legge (Annunzio).	1367
Sostituzione di un deputato	1387

La seduta comincia alle 11.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TOZZI CONDIVI: « Riconoscimento ai diplomati delle regie scuole pratiche di agricoltura o autonome e degli istituti tecnici agrari a svolgere l'attività di estimatori nelle aziende agrarie e nella divisione di famiglie coloniche » (254);

SCALIA VITO ed altri: « Norme sulla disciplina dei licenziamenti dei dipendenti dalle esattorie delle imposte dirette, dalle ricevitorie provinciali e dalle tesorerie comunali » (255);

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Massa e Carrara » (256).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (64).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò in questo mio veramente breve discorso di alcuni problemi riguardanti i servizi postali.

Coloro che amano spesso guardare le cose dall'alto possono anche considerarli piccoli

problemi, ma per gli interessati davvero non sono tali, perché la loro mancata soluzione reca ad essi disappunto, perché non arrivano a comprendere come mai l'amministrazione si ostini nel 1958 a tenersi ancorata per la disciplina di quei problemi a leggi, alcune delle quali risalgono al 1923, cioè a dire a 35 anni fa.

Ma prima di occuparmi di tali problemi, desidero pregare il ministro di dire alla Camera, se lo può e se lo vuole, qualche cosa in merito alla gestione economica di quel monopolio che è la R.A.I.-T.V. Tutti sarebbero lieti di conoscere con una certa precisione come sono spesi i denari che vengono incassati.

Si è scritto che i tre quarti, se non i quattro quinti, dei programmi della R.A.I. sono pagati dalla pubblicità e che l'importo dei canoni, che sono parecchio rilevanti, serve solo a creare e mantenere artificiali costi di lavoro e a dare ai gestori esagerati compensi.

Si è fatto rilevare, a proposito degli emolumenti, che la R.A.I.-T.V. fa parte di una piramide di società — I.R.I. — ed è a sua volta il vertice di un'altra piramide, che risulta dall'insieme di diverse società: una per la gestione della pubblicità radiofonica, una per la gestione della pubblicità televisiva, una per la pubblicazione del radiocorriere e così via.

Con questo sistema — si dice — si fa presto a raggiungere una cifra di emolumenti impressionante, perché il presidente di una delle dette società è anche consigliere delegato di un'altra, vice-presidente di una terza, direttore generale di una quarta, consigliere di amministrazione di una quinta e così via. E se questo non basta, si dice, il gruppo R.A.I.-T.V. si dirama nell'I.R.I., di cui fa parte, dove va ad accumulare un altro po' di ben remunerati incarichi.

Gradirei altresì conoscere come mai una di queste società debba gestire in esclusiva la pubblicità. È noto, infatti, che le richieste di pubblicità radiofonica e televisiva sono di gran lunga superiori al tempo. Si è scritto che a marzo nella R.A.I. vi è già il « tutto esaurito »: figurarsi, perciò, nella televisione! Orbene, che cosa giustifica la necessità di una gestione della pubblicità in esclusiva, il che, in altri termini, significa il pagamento alla concessionaria di una elevata percentuale di uno o due miliardi di lire?

Ma il comico di tutta questa faccenda — si è scritto — è che nelle varie regioni esistono produttori di pubblicità radiofonica e televisiva lautamente pagati per non fare nulla o per fare un lavoro assolutamente superfi-

ciale. Questo si è detto e scritto. Ora nutro la più viva fiducia che il ministro si compiacerà di fare un po' il punto della situazione, in modo che essa a tutti appaia estremamente chiara.

E vengo ai quattro problemi che dovrebbero essere risolti dall'amministrazione delle poste, da me preannunciati. Alcuni di essi sono stati già altre volte da me richiamati alla attenzione del dicastero delle poste; ma invano. Sono pertanto costretto ad occuparmene di nuovo nella speranza di essere col nuovo ministro più fortunato di quanto non lo sia stato con i suoi illustri predecessori. Dei quattro problemi tre riguardano il trasporto dei pacchi e dei colli; e il quarto le modalità di annullamento dei francobolli apposti sui plichi, che accompagnano le merci caricate sugli autotreni.

Primo problema. L'articolo 1 del codice postale e delle telecomunicazioni approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645, dispone che appartengono esclusivamente allo Stato i servizi di trasporto di pacchi e di colli. Nessuno, quindi, stando a questa norma, potrebbe trasportare pacchi o colli, il trasporto essendo riservato allo Stato. Così, una persona dopo aver comperato un paio di scarpe chiuso in una scatola non potrebbe portarselo a casa né una domestica potrebbe portare a casa gli alimenti acquistati al mercato né un viaggiatore potrebbe trasportare con sé in treno una valigia, quando egli si rechi da una città all'altra.

A correggere queste conseguenze, indubbiamente assurde, che deriverebbero dall'applicazione rigida, senza eccezioni, della norma testé ricordata, interviene l'articolo 57 dello stesso codice, disponendo che non appartiene allo Stato: 1°) il trasporto di pacchi e colli che superino il peso di 20 chilogrammi; 2°) il trasporto di pacchi o colli effettuato nell'ambito del territorio di uno stesso comune o dalla località di origine alla stazione ferroviaria cui fa capo; 3°) il trasporto di pacchi e colli affidati dall'utente alle ferrovie dello Stato, alle società di trasporto su linee terrestri, di acqua ed aeree in qualsiasi modo sovvenzionate o sussidiate dallo Stato o che eseguano il servizio postale su tutte le linee percorse o su parte di esse; ai privati che occasionalmente e senza fine di lucro o per speciale incarico eseguano il trasporto, purché non siano vettori di professione né addetti ad imprese di trasporto.

Resta dunque fermo il diritto di privativa statale per il trasporto dei pacchi o colli inferiori al peso di 20 chilogrammi. Orbene, gli

interessati ritengono — ed io con loro — che siano eccessivamente onerosi i diritti di privativa per il trasporto di tali pacchi o colli. Nel complesso dei vari elementi di costo, che incidono nell'autotrasporto di merci a collettame, i diritti di privativa postale dovuti per il trasporto di pacchi e colli inferiori a 20 chilogrammi si manifestano di particolare onerosità in relazione all'andamento del mercato dei noli. Si pensi che per un collo o pacco, che va da 10 a 20 chilogrammi per un percorso medio di 200-300 chilometri, i diritti di privativa ammontano a 110 lire. Percependo il concessionario un prezzo di trasporto di 300 lire, le 110 lire rappresentano circa il 35-40 per cento del prezzo di trasporto e ciò sembra a tutti piuttosto eccessivo.

Sarebbe opportuno che lo squilibrio venisse eliminato, riducendosi i diritti di privativa, anche perché è a tutti noto il contributo determinante che ad un regolare svolgimento del traffico del collettame danno i trasportatori privati autorizzati dall'amministrazione a trasportare i pacchi in questione.

Secondo problema. Il contenuto di esso emerge dalla protesta, che io debbo elevare, contro la pretesa da parte dell'amministrazione di diritti di privativa per pacchi che la posta in realtà, a ciò tenuta per legge, non accetta per il trasporto. L'amministrazione pretende appunto l'assoggettamento ai diritti di privativa dei pacchi, che sono, sì, inferiori a 20 chilogrammi, ma che per la loro, ad esempio, voluminosità non vengono accettati dagli uffici postali. Non si comprende in questi casi, perché l'amministrazione mantenga un diritto di esclusiva quando essa stessa tale esclusiva dimostra di non volere, rifiutando il collo che le viene presentato per la spedizione. È evidente come, verificandosi il caso accennato, l'utente non abbia facoltà di scelta tra la spedizione a mezzo posta — e quindi senza il pagamento dei diritti di privativa — e la spedizione a mezzo di concessionario privato, pagando i diritti predetti. È giusto che questo accada? Se non è giusto, intervenga il ministro nel modo che riterrà migliore per eliminare l'ingiustizia.

Terzo problema. L'articolo 218 del regolamento di esecuzione dei titoli I e II del libro primo del suddetto codice, approvato con regio decreto 18 aprile 1940, numero 689, dispone che « le spedizioni della stessa qualità di merce, di peso complessivo superiore ai 20 chilogrammi, suddivisa in più colli o priva di imballaggio e caricata alla rinfusa, non sono soggette al pagamento di diritti a favore dell'amministrazione postale, purché siano dirette

dallo stesso mittente allo stesso destinatario e siano accompagnate da regolare fattura o copia di essa ».

È sull'applicazione di tale articolo che desidero richiamare l'attenzione del ministro.

In base, dunque, ad esso la ditta Ilva di Milano, ad esempio, può ben spedire alla sua sede di Torino, senza pagare all'amministrazione postale alcun diritto, pacchi ciascuno inferiore ai 20 chilogrammi, ma complessivamente superiori ai 20 chilogrammi, purché, si ripete, la spedizione abbia luogo dallo stesso mittente — Società Ilva — allo stesso destinatario, che può essere la stessa società od altro.

Il vettore, però, non può raccogliere da vari mittenti varie partite di merci di peso superiore e, fingendo di essere l'unico mittente, trasportarle da una città all'altra. Così non può il vettore trasformarsi esso in unico destinatario. L'ultimo comma dell'articolo 218 predetto lo vieta. Orbene, pervenuta la merce spedita dall'Ilva di Milano a Torino ad una casa di spedizione, nulla vieta a questa di distribuirla fra varie persone, secondo gli ordini impartiti dall'Ilva mittente nell'ambito della città, perché, come abbiamo rilevato, nessun diritto spetta all'amministrazione postale per la distribuzione dei pacchi, qual che ne sia il peso, nell'ambito della città.

Senonché alcune amministrazioni provinciali delle poste, di fronte a casi simili, hanno ritenuto di poter elevare contravvenzione per violazione del ricordato articolo 218 a carico di spedizionieri che, avendo ricevuto una certa quantità di merce da ditte residenti in altre città, abbiano provveduto, poi, a smistarle nella loro città. Si è voluto in ciò vedere una violazione dell'articolo 218, in quanto lo spedizioniere si sarebbe costituito mittente contrariamente a quanto quella norma dispone.

Senonché è agevole rilevare che il divieto per i vettori di costituirsi mittenti o destinatari è posto solo in quanto esso comporterebbe la perdita del beneficio di esenzione dal pagamento del diritto di privativa postale per quelle spedizioni della stessa qualità di merce, di peso superiore ai chilogrammi 20, suddivisa in più colli, o priva di imballaggio, dirette dallo stesso mittente allo stesso destinatario.

La limitazione del suddetto divieto all'unico caso sopra esposto è chiaramente rilevabile dal contesto dell'ultimo comma del citato articolo 218, che testualmente suona: « Ai fini del precedente comma, i vettori non possono costituirsi mittenti o destinatari ».

Arbitraria è, pertanto, da ritenersi la estensione del divieto posto al vettore di costituirsi

mittente dal campo suo proprio di applicazione, che è quello considerato dal suddetto articolo 218, a quello regolato dall'articolo 57 del codice postale, che senza alcuna limitazione o condizione esclude la privativa postale per i trasporti effettuati nell'ambito dello stesso comune.

È appena il caso di rilevare, infine, che, mentre nella fattispecie prevista dall'articolo 218 del regolamento la norma limitativa si giustifica, in quanto tendente ad evitare eventuali elusioni della privativa postale, nel caso in esame, determinato dalle moderne e complesse esigenze derivanti dalla tecnica e dalla necessità di contenere al massimo i costi di distribuzione, nessun danno deriva all'amministrazione postale dalla costituzione dello spedizioniere in depositario del produttore, perché il produttore potrebbe bene costituire un proprio deposito diretto, nel qual caso il trasporto dei colli di peso inferiore ai venti chilogrammi, da lui eseguito nell'ambito dello stesso comune, resterebbe sempre esente da privativa postale. Che differenza ora esiste fra un deposito diretto ed un deposito effettuato presso uno spedizioniere?

Mi permetto, pertanto, di pregare il ministro che si compiaccia di fare esaminare dai suoi uffici il caso e, se ritiene che io abbia ragione, voglia dare disposizioni perché la periferia non renda ancora più pesante e difficile la vita, già tanto pesante e difficile, agli operatori economici.

Quarto problema. Esso riguarda le modalità di annullamento dei francobolli apposti sui plichi che accompagnano le merci caricate su autotreni. Le merci caricate dai trasportatori su autoveicoli sono, come è noto, di solito accompagnate da plichi, ora suggellati, ora aperti, che contengono particolari istruzioni del mittente al destinatario e comunque comunicazioni che è necessario arrivino contemporaneamente alla merce. Su detti plichi, soggetti alla privativa postale, debbono essere regolarmente apposti i francobolli. Il trasportatore deve anche provvedere a fare annullare questi francobolli, presentando i plichi all'ufficio postale del luogo di partenza. Ciò deriva chiaramente dalle disposizioni vigenti.

L'articolo 1 del codice postale, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645, dispone che appartengono esclusivamente allo Stato i servizi di raccolta, trasporto e distribuzione della corrispondenza epistolare. L'articolo 35, successivo, fissa la penalità per chiunque trasporti corrispondenza in contravvenzione all'articolo 1. L'articolo 37 elenca i casi, in cui la disposizione dell'articolo 35 non

si applica e l'articolo 20 del regolamento dei servizi postali (approvato con regio decreto n. 689 del 18 aprile 1940) dispone che, ai sensi dell'articolo 37 del codice postale, sono consentiti il trasporto e il recapito di corrispondenze per le quali sia stato soddisfatto interamente il diritto postale mediante francobolli debitamente annullati da un ufficio postale o impronte di macchine affrancatrici.

Senonché gli autotreni partono dalle più diverse località non in orari prestabiliti, ma nel momento in cui il carico è completato, e, quindi, anche nelle ore in cui gli uffici postali sono chiusi, per cui non rimane che attendere l'apertura degli uffici o violare la norma.

Lo sviluppo ed il rapido svolgimento dei traffici moderni su strada postulano evidentemente un aggiornamento delle indicate disposizioni, perché non è pensabile che le partenze dei carichi debbano essere ritardate per l'adempimento delle formalità innanzi ricordata. Si può benissimo concedere allo stesso trasportatore la possibilità di annullare i francobolli con timbro ad inchiostro indelebile, da cui risulti la data della bollatura; ma imporre che si debba attendere, ad esempio, dalla sera alla mattina che l'ufficio si apra per annullare i francobolli e ritardare così di molte ore la partenza dei carichi, è cosa che mal si adegua all'interesse della generalità. Su questo inconveniente è stata ripetutamente richiamata l'attenzione dell'onorevole ministro delle poste e delle telecomunicazioni; ma ha egli ripetutamente dichiarato che, modificandosi l'attuale sistema, l'amministrazione si priverebbe dell'unico mezzo cautelativo in suo possesso, cioè della verifica dell'adeguatezza dell'affrancatura applicata sugli oggetti di corrispondenza e del relativo annullamento con i propri mezzi. Ha inoltre aggiunto non ritenere che dalla coincidenza dell'orario di partenza con quello dell'apertura degli uffici postali possano derivare gli intralci lamentati.

Ma è evidente come alla prima osservazione si possa rispondere che l'esiguità del costo del francobollo da applicare sul plico, che accompagna la merce, non offre convenienza di rischiare le pene previste per chi viola la privativa. Nessun trasportatore, impegnato in ben più gravi responsabilità nell'espletamento della sua attività, andrebbe incontro a rilievi degli organi di vigilanza, del cui zelo non possiamo che compiacerci, per 25 o 50 lire di francobolli. Si pensi, onorevole ministro, alle decine e spesso centinaia di migliaia di lire per diritti di privativa sui pacchi postali che il trasportatore paga a mezzo di marche che applica sui bollettari

prescritti, annullandoli egli stesso con i propri timbri; si pensi alle decine e spesso alle centinaia di migliaia di lire per l'imposta sull'entrata che il trasportatore paga a mezzo di marche — è noto che per le entrate derivanti da trasporti con mezzi propri si può pagare con tale sistema, anche se l'importo del tributo supera le lire 2 mila — che applica sulle fatture, annullandole egli stesso con i propri timbri. E lo stesso discorso vale per l'imposta di bollo e per la tassa sui documenti di trasporto.

Per quanto riguarda la seconda osservazione, non si può condividere, a mio avviso, il parere del ministro, perché è proprio la non coincidenza dell'orario di partenza degli autotreni con quello dell'apertura degli uffici postali che determina ritardi oltremodo dannosi.

L'attività del trasportatore è un'attività complementare: egli attende che gli operatori economici completino il loro lavoro durante la giornata e poi, nella notte, mentre gli altri sostano e riposano, provvede al trasferimento della merce. È tutto tempo che si guadagna e che dà alle attività economiche quel ritmo accelerato che è una delle conquiste del progresso che caratterizza la nostra epoca.

Sono temi vecchi e logori, ma chi ne parla ha spesso l'impressione che la sua sia *vox clamantis in deserto*. Accade allora che il trasportatore, che vive nella realtà, spesso dura, sempre difficile del suo lavoro, vada avanti egualmente per la sua strada (e qui la strada torna veramente a proposito) e si decida così a partire senza attendere che scatti l'orario di apertura degli uffici postali e, rischio per rischio, decida addirittura di non apporre sui plichi i francobolli, violando la legge postale, ma procurando in tal caso anche un danno concreto all'amministrazione.

Vi sono, insomma, signor ministro, operatori economici, che, dovendo lavorare di notte, mentre gli impiegati postali dormono, le fanno rilevare che non intendono sottrarre nulla allo Stato di quanto è allo stesso dovuto, e la pregano di esaminare come sia possibile conciliare il loro interesse con quello dello Stato.

Ora, i funzionari da lei incaricati, signor ministro, di riesaminare attentamente questo piccolo problema, rispolverata una vecchia pratica, non hanno saputo fare altro che pregare quegli operatori di riposare pure essi durante la notte e attendere che si apra l'ufficio postale, perché solo così lo Stato è sicuro che il francobollo sarà apposto sui plichi. L'operatore, che pure vuole rispettare la legge — lo ripeto — finisce con l'infischiarne e

parte: non può restare in attesa del pagamento di pochi francobolli, mentre può percorrere assai utilmente centinaia di chilometri. Signor ministro, trova proprio insolubile questo problema?

Quattro problemi, dunque, signor ministro, che bene possono essere risolti: occorre solo che intervenga, da parte sua e dei suoi collaboratori, un po' di buona volontà.

Io termino di parlare, avendo nel cuore la fiducia che questa buona volontà interverrà; proprio non vorrei che il Ministero delle poste affermasse che i problemi da me sottolineati non lo interessano. L'amministrazione delle poste molto spesso risponde che i problemi che pure la dovrebbero interessare non la interessano. Perfino a Guglielmo Marconi, che aveva scoperto l'antenna radiante e chiedeva fondi per lo sviluppo sul piano industriale della scoperta, il Ministero, nel 1895, rispose che la cosa non lo interessava.

Ma i tempi cambiano, per cui sono convinto che il ministro Simonini non esiterà a dire che i problemi da me indicati, anche se piccoli, vivamente lo interessano. Se lo dirà, sono certo che provvederà anche a risolverli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Signor presidente, onorevoli colleghi, sul riassetto dei servizi telefonici, il gruppo socialista, nelle precedenti legislature, ha tenacemente richiamato l'attenzione del Governo, conducendo in Parlamento una azione vigorosa, dalla quale in larga misura è derivata finalmente la revoca delle concessioni alle società a prevalente carattere privato e il conseguente passaggio all'I.R.I., che già aveva il controllo di maggioranza della S.T.I.P.E.L., della T.I.M.O. e della T.E.L.V.E., delle due società private T.E.T.I. e S.E.T.

Il nostro gruppo ha sempre affermato di considerare come condizione preliminare indispensabile per riorganizzare e potenziare i servizi telefonici, l'operazione che fu realizzata con il decreto-legge 6 giugno 1957, nota sotto il nome di « irizzazione » dei telefoni.

Ora che il primo passo è stato fatto, si tratta di vedere quello che si dovrà programmare per un definitivo assetto strutturale e funzionale del servizio telefonico e per un effettivo e moderno funzionamento della intera rete nazionale.

È bene dire subito che sarebbe assolutamente errato ritenere che con la « irizzazione » il Governo abbia raggiunto un traguardo finale e in conseguenza ottenuto, tramite questa operazione, il risultato del miglioramento

dei servizi. Al contrario, potrebbe invece avvenire in mancanza di una politica seriamente programmata e tenacemente svolta, che la stessa « irizzazione » resti fine a se stessa e senza utili conseguenze.

D'altra parte nel Parlamento e fuori del Parlamento non mancano forze politiche ed economiche nostalgiche del passato, interrotto non senza sforzo con il provvedimento del giugno scorso. Sarà bene perciò che l'onorevole Simonini resti con gli occhi aperti e reagisca energicamente a quella sonnolenza che certamente esiste nel settore ministeriale, se è vero — e lo è — che non pochi suoi predecessori beatamente sul problema telefonico hanno dormito, con le conseguenze che tutti gli utenti conoscono e di cui brevemente mi occuperò anche io.

Ma prima di passare alle prospettive di sviluppo del servizio, è necessario fermare l'attenzione nostra sulle modalità del passaggio delle concessionarie all'I.R.I., in rapporto soprattutto alle conseguenze di carattere finanziario sopportate dalla collettività per gli esborsi fatti in favore dei gruppi finanziari che governavano la T.E.T.I. e la S.E.T.

Come sono andate le cose in questo campo, onorevole ministro? Ritengo che ormai sia tempo di informare il Parlamento sulle modalità di trapasso delle due concessionarie private; per essere più precisi, ritengo che il Governo avrebbe agito certamente in modo più giusto se, pur nell'osservanza di ovvie cautele, avesse consultato quanto meno la Commissione parlamentare, evitando di affidare le trattative e la loro delicata conclusione soltanto a pochi funzionari.

Così non è stato e per parte nostra ce ne rammarichiamo. V'è da sperare che il sistema usato non abbia provocato oneri finanziari eccessivi per l'I.R.I. e conseguenti eccessivi profitti per i gruppi finanziari della controparte.

Ma il nostro giudizio lo rinvieremo al momento in cui saremo a conoscenza delle condizioni. Tanto meglio se lo farà oggi lei, onorevole ministro; in ogni caso, penso che dovrà certamente farlo il suo collega ministro delle partecipazioni.

Per quanto mi riguarda, in tempo utile avevo già richiesto indicazioni al ministro delle partecipazioni statali del precedente Governo attraverso un'interrogazione rimasta senza risposta. L'interrogazione si sa che ormai è istituto di altri tempi... non preso in considerazione dal Governo. E non dal Governo soltanto. Ora, quali sono state le condizioni di trapasso? Il meccanismo indicato

dalla legge è semplice: l'I.R.I. avrebbe dovuto avere o acquistare la metà di una delle azioni. Sono andate così le cose? Dalle notizie che ho potuto attingere e da quelle che ho ricavato leggendo la stampa, così non mi pare. Per quanto riguarda la S.E.T., si dice che l'I.R.I. ha comprato tutte le azioni e non solo il pacchetto di maggioranza, e la notizia ha bisogno di una spiegazione, tanto più che l'I.R.I. deteneva il 17 per cento delle azioni della S.E.T.E.M.E.R., che è la finanziaria della S.E.T. Il premio pagato per tutto il pacchetto della finanziaria S.E.T.E.M.E.R. sarebbe di 12 miliardi e 750 milioni. È vero? Ed in questo caso, nel prezzo sono compresi anche gli impianti interni e gli edifici telefonici in uso alla S.E.T., ma di proprietà della S.E.T.E.M.E.R. ?

Sempre per quanto riguarda il trapasso della S.E.T., si parla di impegni assunti dall'I.R.I. di continuare a rifornirsi dalla Erikson, che ha il controllo della S.E.T.E.M.E.R., per una notevole percentuale delle apparecchiature che saranno necessarie in futuro per tutta Italia. Ora, volendo fare conti esatti, è giusto richiedere di sapere a quali condizioni e per quanto tempo l'impegno è stato preso.

Per la T.E.T.I. sono necessari maggiori chiarimenti e delucidazioni, tenuto conto della circostanza che le più forti opposizioni al passaggio all'I.R.I. sono venute soprattutto da questa società o meglio dalla centrale che ha la potenza economica — e non soltanto economica — che tutti sanno.

Essendo le azioni T.E.T.I. 9 milioni, l'I.R.I. avrebbe dovuto procedere all'acquisto della metà più uno. In effetti, la T.E.T.I. ha ottenuto che l'I.R.I. acquistasse fino ad un quarto in più del suo fabbisogno al prezzo unitario cui saranno vendute le azioni del pacchetto di maggioranza qualora gli azionisti di minoranza preferiscano vendere anziché restare nella nuova T.E.T.I.-I.R.I.

Non si tratta di cosa da poco, perché con questo sistema l'I.R.I. può essere chiamato a pagare diversi miliardi in più della somma teoricamente necessaria per assicurare all'I.R.I. la maggioranza delle azioni, e cioè la somma di lire 5 miliardi e 625 milioni, quanto è appunto l'importo che si ottiene moltiplicando il quarto in più delle azioni (2 milioni e 250 mila azioni) per lire 2.500, che è il valore nominale di ogni azione. Ma, a parte questo, e sempre per la parte di azioni di minoranza che potranno essere cedute all'I.R.I., pare che sia stato escogitato un curioso sistema che consentirà alla centrale di col-

locare, con l'avallo indiretto dello Stato, un considerevole numero di nuove azioni di una nuova finanziaria, sorta forse per l'occasione, figlia della centrale, la S.I.F.I., costituita nel 1957 e alla testa della quale si trova l'ex direttore generale dell'I.R.I. Gli azionisti di minoranza, infatti, che preferiranno cedere le azioni all'I.R.I. saranno pagati per due terzi in obbligazioni 6 per cento I.R.I.-S.T.E.T. e per un terzo in contanti. Ma questa operazione sarà conclusa non dall'I.R.I., ma dalla centrale, che naturalmente ne profitterà per portare a buon porto l'operazione S.I.F.I. di lancio delle sue azioni.

Quale convenienza vi è per l'I.R.I. in tutta questa faccenda è difficile dirlo, essendo la convenienza tutta dall'altra parte. Ma le apprensioni per le condizioni di trapasso non si fermano qui. Pare, infatti che l'I.R.I. si sia impegnato a pagare le azioni T.E.T.I. a prezzo aperto: ha pagato cioè il pacchetto di maggioranza a lire 2.633,50 per azione (2.500 per valore nominale, 133,50 corrispondenti alle riserve risultanti dal bilancio della T.E.T.I.), ma pagherà una aggiunta supplementare dopo la valutazione dell'effettivo valore reale del complesso dei beni indicati in bilancio come « impianti immobili e lavori in corso ».

Quale sarà l'ammontare di questa valutazione? Quali criteri saranno seguiti? Dovremmo ormai essere informati sulle conclusioni, giacchè sin dal mese di giugno il collegio arbitrale nominato a tal uopo avrebbe dovuto concludere i suoi lavori. Perchè non si è pubblicato finora, e siamo in settembre, il lodo arbitrale? Come vede, onorevole ministro, le apprensioni non sono poche e nemmeno infondate ed è veramente strana questa misteriosa procedura che si è usata finora. Ma, come ho già detto, il modo del trapasso mette ancor meglio in evidenza lo scarso impegno che da parte dei responsabili della politica governativa in questo settore si è avuto in tutta l'operazione, conclusa perciò in notevole ritardo e con grave pregiudizio dei servizi e della sua efficienza e realizzata a condizioni finanziarie che certamente potevano essere più convenienti per l'I.R.I.

Ed è appunto perché conosciamo per esperienza quanto è avvenuto soprattutto in rapporto al controllo che si sarebbe dovuto esercitare nei confronti delle concessionarie, che oggi insistiamo con particolare energia per richiamare l'attenzione del ministro e per pretendere una nuova politica di impulso e di attivo intervento. A buon diritto il Governo avrebbe potuto, sempre per quanto riguarda le operazioni di trapasso, far valere altre pre-

tese mediante la pressione del riscatto da non effettuarsi a pagamento immediato. Ma di questo abbiamo lungamente parlato nella passata legislatura. Oggi possiamo dire che anche questa volta gli avvenimenti non hanno dato torto alla nostra tesi. Tanto di guadagnato per la collettività se il Governo ci avesse seguito.

La conclusione alla quale si arriva, che dovrebbe essere quanto mai istruttiva perché in futuro si cambi strada, è che dall'operazione telefoni del 1925, voluta dal regime fascista, hanno tratto larghi vantaggi ben individuati gruppi economici e scarso utile il paese che si trova nelle condizioni di grave arretratezza da tutti riconosciute.

A tal riguardo merita di essere citata una frase del nostro relatore che è stato diligente e preciso: « Nel periodo immediatamente precedente alla scadenza del termine entro il quale l'amministrazione aveva, a norma delle vecchie convenzioni, la facoltà di procedere all'esercizio del riscatto delle concessioni, le concessionarie avevano praticamente sospeso ogni lavoro per nuovi impianti, tanto che, se si riportassero i dati su di un grafico, questo periodo rispetto agli altri sarebbe marcato da un profondo avvallamento ».

Meglio tardi che mai, io dico! S'intende che il rilievo non è rivolto al relatore: mi riferisco invece alle affermazioni ottimistiche contenute nelle precedenti relazioni e a quelle sempre altamente elogiative che i ministri delle poste e telecomunicazioni hanno sistematicamente opposto alle nostre critiche negli anni passati. Aggiungerei di più, cioè che forse un neurologo potrebbe dire quale influenza eserciti il telefono in Italia sulle malattie nervose. Gli è che ormai tutti riconoscono che il sistema telefonico in Italia è gravemente arretrato ed in ritardo nei confronti degli altri paesi.

Proprio di recente un giornale, il *Corriere della sera*, ha dedicato all'esame del problema una interessante inchiesta di Ugo Maraldi, che noi possiamo sottoscrivere ed alla quale mi riferirò. Alle conclusioni del Maraldi deve però aggiungersi che l'attuale situazione è dovuta in gran parte all'assetto del passato e pertanto tutte le critiche che si fanno al funzionamento del servizio non dovrebbero prescindere mai da questa considerazione.

Se si vuole veramente il progresso del servizio telefonico, si deve riconoscere che esso oggi è scarsamente efficiente per la mancanza di tempestività di intervento dei precedenti governi, che mai sono intervenuti, come era loro dovere, nei confronti delle società. Si andrà perciò avanti se verrà modificata radi-

calmente la politica e se verrà impresso ad essa quell'impulso vigoroso che finora è mancato.

Certo in nessun paese progredito si devono subire attese lunghissime come avviene da noi. Nell'inchiesta di cui ho parlato, si dice addirittura che Milano sarebbe stata esclusa come capitale del mercato comune, secondo notizie pubblicate anche sulla stampa estera, proprio a causa della nostra arretrata situazione telefonica. Si badi che Milano è in posizione di grande vantaggio nei confronti di altre città italiane. Ma, per le città è assurdo che centinaia di migliaia di richieste di nuovi impianti debbano attendere molti mesi o qualche anno prima di essere accolte.

Nelle notizie che il ministro ha voluto cortesemente fornirci manca una tabella relativa alle domande giacenti: sarebbe quanto mai istruttiva e dimostrerebbe che il telefono è ormai per tutte le classi sociali uno strumento di prima necessità assolutamente indispensabile. Infatti, il numero delle domande giacenti è imponente in tutti gli uffici periferici.

La nostra densità telefonica è tra le più basse: 5,4 apparecchi per ogni cento abitanti. Siamo agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi civili, superando Giappone e Spagna. Sono avanti a noi l'Argentina, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Svizzera, il Canada, la Svezia e gli Stati Uniti, primi in graduatoria con una densità di 35 apparecchi per cento, cioè un telefono per ogni 3 persone.

Ma, come sempre, le statistiche globali non tengono conto delle situazioni regionali, che sono mortificanti nelle zone centrali e del Mezzogiorno, dove l'indice scende a 15 telefoni per mille abitanti (un telefono per 67 persone), e dove manca il collegamento con i piccoli centri e con i nuclei abitati.

Quando si passa poi dalla città alla campagna, il quadro è del tutto avvilente. Il collegamento è stato teoricamente assicurato in tutti gli 8 mila comuni: dico teoricamente, perché negli 8 mila comuni d'Italia troviamo la tabellina in giallo e nero che dice che il telefono vi è, ma quando si cerca di farlo funzionare è tutto un altro discorso!

In campagna ed in montagna, dove vive la maggioranza della popolazione, il telefono non è ancora arrivato. Esistono ben 24 mila centri abitati, di cui ben 18 mila non hanno il telefono.

Su questo squilibrio tra città e campagna il ministro deve porre la propria attenzione

nel momento in cui si approva il piano regolatore nazionale e si preparano programmi decennali di interventi. Si deve finalmente osservare un giusto criterio di socialità e non soltanto quello della convenienza economica che ha portato le concessionarie a dare assoluta precedenza, per il più alto reddito, agli investimenti in città.

Perché, onorevole ministro, in questa materia non devono valere soltanto indirizzi tecnici. Al contrario, devono valere direttive di politica sociale in mancanza delle quali avverrà automaticamente quanto è già avvenuto in altri settori: aumenteranno gli equilibri tra nord e sud e tra città e campagna e si darà impulso a quello che si chiama l'urbanesimo telefonico.

E anche sotto questo riguardo io giudico non giusto il sistema unitario e omogeneo usato per la stipula delle convenzioni: per cui tutte le situazioni sono state considerate allo stesso modo e in conseguenza si sono pretese identiche condizioni da parte delle società che devono operare. Le quali società operano in situazioni a diverso livello telefonico ed hanno perciò bisogno di diverso ritmo di interventi e di investimenti.

Per le diverse situazioni diverse dovrebbero essere le condizioni da fare alle diverse società, sotto tutti i profili, onde evitare che al livello che si considera sufficiente di una densità telefonica del 9 per cento (cioè 2 milioni in più di apparecchi) si arrivi con un aumento di incremento che si otterrà in alcune zone, mentre in altre, attualmente al livello zero, si avranno modeste variazioni.

Finora è bene dire che preoccupazioni di questo tipo non hanno mai turbato la mente dei nostri responsabili in materia telefonica. Avverrà adesso? Lo vedremo. In ogni caso sarebbe utile che l'onorevole ministro illustrasse al Parlamento quali criteri intenda seguire e quali programmi saranno attuati, dando anche maggiori precisazioni relativamente alla spesa decennale di 30 miliardi (assolutamente esigua e troppo diluita nel tempo) di cui abbiamo sentito parlare in relazione agli allacciamenti dei 18 mila centri urbani.

Sempre restando alla critica del sistema in passato adottato, devo sottolineare la stranezza della clausola contenuta nell'articolo 49, in cui si riconosce l'obbligo di rivedere le tariffe entro l'anno. Era proprio indispensabile una clausola di tal genere? Proprio nel momento in cui lo Stato, avendo il 51 per cento di azioni nelle concessionarie, dovrebbe quanto meno accingersi a dimostrare che a quel 51 per cento di capitale azionario corrisponde,

se non una eguale, quanto meno una notevole percentuale di indirizzo a contenuto sociale.

Noi riteniamo di dover muovere una severa censura per l'obbligo riconosciuto nelle convenzioni, che ha sorpreso il nostro stesso relatore di maggioranza; il quale dà consigli di prudenza per il caso di eventuale aumento delle tariffe.

Noi stessi — intendiamoci — non è che diremo sempre e pregiudizialmente il nostro « no » all'aumento. Gli è che si chiede un aumento per un servizio che funziona pesantemente ed inutili perciò sono i raffronti con le situazioni degli altri paesi dove il servizio è buono e in continuo sviluppo.

Sullo stesso *Corriere della sera* a questo riguardo così si afferma: « Le società hanno certo le loro buone ragioni, di fronte alle importanti iniziative che dovranno prendere. Ma non sarà facile convincere l'opinione pubblica di questa esigenza ». La prima naturale obiezione sarà questa: le tariffe più elevate di altri paesi corrispondono a un servizio efficiente, moderno, di piena soddisfazione per gli utenti. Ma perché costringere gli abbonati italiani a pagare di più per un servizio a regime ridotto, irregolare, spesso antiquato, come il nostro, che è classificato agli ultimi posti nella graduatoria europea? ».

« L'aumento, come risulta dalle convenzioni » — soggiunge il giornalista — « ci sarà, e presto. Ma per l'esperienza di tante promesse non mantenute, per le condizioni di un servizio che suscita un generale malcontento, domandiamo se sia giusto pagare in anticipo un miglioramento che non si sa quando verrà ».

Per conto nostro, riconfermiamo la nostra più completa riprovazione per l'inclusione delle clausole nelle nuove convenzioni. Riteniamo che il sistema, non corretto, fortemente censurabile, è contrario agli interessi della collettività che in questo, come negli altri settori, pretende, come prima condizione, un servizio moderno efficiente e sviluppato. Purtroppo in Italia si hanno soltanto aumenti tariffari con scarsi vantaggi per gli utenti. Del resto, come si vede, il sistema si allarga, estendendosi anche alla benzina e alla strada.

Al principio ho accennato alla necessità di pervenire al coordinamento funzionale di tutti i servizi telefonici, quindi al coordinamento tra azienda telefonica e concessionarie. Quali sono gli orientamenti del ministro? Come intende procedere? Sarà bene che il problema sia esaminato al più presto. La necessità di un assetto unitario è sempre più avvertita e può ormai essere raggiunta essendo state re-

golamentate le varie questioni riguardanti le società concessionarie.

Non mi occuperò delle questioni specifiche del personale telefonico, alle quali ritengo accennerà un collega del gruppo. Credo però di poter affermare che molto si deve al lavoro diligente del personale femminile e maschile se gli inconvenienti intrinseci al sistema telefonico sono stati qua e là attenuati. Il pubblico forse di questo non si rende conto e scarica sulle « signorine » il suo malcontento per il cattivo servizio; al contrario, proprio la loro paziente, difficile opera deve avere il nostro riconoscimento.

Ho l'obbligo però di fare un breve cenno per quanto riguarda una particolare categoria di lavoratori, sulla base di una lettera che ho ricevuto nei giorni scorsi da un assuntore di una provincia siciliana, il quale così si esprime: « Io ho firmato un contratto che mi impegna per appena 5 mila lire a stare sacrificato per un mese in ufficio. Ora che la legge per il riscatto è stata approvata, vorrei sapere da te se finalmente leveranno questi infami contratti ». Su questo problema deve essere immediatamente rivolta l'attenzione del ministro, perchè non possono essere consentite condizioni di lavoro di questo genere per gli assuntori telefonici.

E concludo, onorevole ministro, con una esortazione che mi auguro sarà ascoltata. È troppo presto per dare un giudizio sulla sua attività al Ministero; per quanto debba dirle che negli ambienti interessati delle poste e del personale sono stati apprezzati diversi provvedimenti di carattere interno da lei adottati. Nel settore delle poste e dei telefoni v'è bisogno di molto di più, lo sappiamo bene; però, alcuni primi provvedimenti, varati tra l'altro senza eccessivo clamore, hanno già provocato effetti positivi e nello stesso tempo hanno determinato legittime attese per più impegnativi interventi. Si deve dare, a nostro avviso, all'amministrazione nel suo complesso, postale e telefonica, il carattere di grande famiglia di lavoratori, organizzata secondo regole di vera democrazia. Perciò deve essere eliminata al più presto quell'atmosfera pesante nell'ambito del Ministero e dell'intero servizio in cui si sono poi verificati episodi per niente edificanti nel periodo elettorale. Nel settore dei telefoni si pretende anche di più, essendo stata manchevole per lunghi anni la presenza attiva di una direttrice politica. Se su questa strada ella vorrà incamminarsi, onorevole ministro, non mancheranno i nostri incoraggiamenti. (*Applausi a sinistra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1958

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

considerate le mutate condizioni del tempo in cui venne stipulata la convenzione della concessione delle radio diffusione e televisione con la R.A.I.-T.V.;

considerata la inopportunità di commenti politici ai fatti di politica interna — che esulano dalle funzioni informative del servizio concesso e che risentono di faziosità,

impegna il Governo

ad aggiornare la convenzione di concessione nel rispetto degli interessi degli utenti e delle categorie;

ad abolire ogni trasmissione di « commento » alle cronache politiche interne ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho desiderato di intervenire in questo bilancio per soffermarmi su due punti principalmente: sul nuovo piano per la riorganizzazione della rete telefonica nazionale e la convenzione con la Rai-Televisione. Ma l'onorevole ministro Simonini ha messo le mani avanti inviandoci un nuovo piano regolatore telefonico nazionale e pertanto rinviando la trattazione di questo problema all'anno venturo.

Per quanto riguarda invece la Rai-Televisione, mi permetterò di dare qualche suggerimento e di fare delle proposte, giacché giustamente la discussione dei bilanci — come ben dice nella sua schematica, ma completa relazione, l'onorevole Armani — mostra la volontà di migliorare e di perfezionare le strutture, i metodi, i servizi nella futura azione politica in questo settore.

Anziché soffermarmi, a questo riguardo, sull'aridità delle cifre, vorrei porre a fuoco questo problema che è certamente di grande importanza per la nazione, giacché in ogni famiglia esiste un apparecchio radio e quasi in ogni famiglia ormai un apparecchio televisivo e attraverso la voce martellante che esce da questi apparecchi possiamo dire che si formi o deformi la coscienza nazionale; attraverso questi apparecchi si eleva il costume nazionale, come si può al contrario degradarlo ed avvilirlo.

Siamo perciò d'accordo che qualche cosa bisogna fare in questo settore perché qualche cosa non va. D'altronde è solo di fronte allo

Stato che l'ente può rispondere; non già di fronte all'utente, il quale, soddisfatto o meno delle trasmissioni, del servizio che riceve, non può fare altro che pagare, o al massimo inviare qualche lettera di protesta ai giornali. Questo servizio deve cercare di aderire sempre più alle nuove forze sociali, morali, che si determinano nel paese.

E vorrei sotto questo profilo addentrarmi nell'esame della convenzione. L'onorevole relatore Armani afferma che « la produzione dei programmi è improntata a costante incremento quantitativo e qualitativo »; debbo rispondergli che sono d'accordo sull'incremento quantitativo, non altrettanto su quello qualitativo. Su quello quantitativo sì, giacché per le trasmissioni radio siamo arrivati dalle 28.377 ore di trasmissione del 1953 alle quasi 36 mila ore del 1957 e per la televisione siamo passati dalle 1.497 ore del 1954 alle 2.272 del 1957.

Bisogna inoltre riconoscere che anche nella graduatoria internazionale non siamo agli ultimi posti. Secondo un istituto di statistica inglese, la durata media quotidiana dei programmi di trasmissione televisiva è di 19 ore negli Stati Uniti, di 13 ore nel Canada, di 10 ore in Giappone, di 8 ore in Gran Bretagna, di 6 ore e mezza in Italia. Come numero di abbonati, abbiamo in Europa il secondo posto dopo la Germania insieme con la Francia. Però sullo stesso territorio nazionale notiamo delle discrepanze. In Lombardia, ad esempio, il numero degli abbonati è superiore a quello delle altre regioni. Seguono poi il Lazio e il Piemonte. Quindi, anche qui, la piccola guerra della R.A.I.-T.V. fra Roma e Milano non è soltanto fra i dirigenti nazionali, ma anche fra gli utenti, perché ancora il Lazio non è riuscito a superare la Lombardia per il numero di abbonati.

Preoccupante, e lo denunzio, è il numero degli esercenti di utenze speciali — ben 78.400 — che formano un vero e proprio piccolo esercito.

Abbiamo più volte sostenuto in quest'aula come si renda indispensabile in Italia una politica di coordinamento fra tutte le varie forme di spettacolo, per evitare che determinate categorie di amministrati dello Stato possano essere danneggiate da questo particolare trattamento di favore di cui godono, in virtù della legge sulla radio e la televisione.

Parecchi parlamentari hanno levato in proposito la loro voce; nella precedente legislatura io stesso più volte chiesi che l'argomento venisse affrontato e risolto, mentre proprio ieri leggevo un'interrogazione dell'onorevole

Brusca, già sottosegretario per lo spettacolo, sullo stesso argomento.

Ricordiamo altresì l'interessante campagna fatta da alcuni giornali contro lo stato di monopolio e volta alla liberalizzazione del servizio ed alla creazione di un secondo canale televisivo. Il Governo si è opposto perchè ha preferito centralizzare in un monopolio tutta l'attività della radio e della televisione. Ciò è certamente un male. Noi riterremo opportuna la possibilità di permettere assoluta libertà di creazione di nuove società e lo sfruttamento di nuovi canali. Specialmente considerati i canoni di falso moralismo seguiti — e addirittura in maniera bigotta — dalla radio-televisione, non sarebbe inopportuno un secondo canale per lo sfruttamento — per esempio — di programmi e film per adulti. Un secondo canale consentirebbe — per esempio — trasmissioni di spettacoli di varietà dove le ballerine potrebbero presentarsi — direi — normalmente vestite e non con ingombranti e funeree maglie. I due canali consentirebbero una più ricca e più varia programmazione e gli utenti sarebbero soddisfatti per tale innovazione. Ricordo che il settimanale *Tempo* condusse una meritoria battaglia in tal senso, ma non se ne approdò a nulla.

A nostro avviso, la convenzione con la R.A.I.-T.V. dovrebbe essere riveduta, dato che — a suo tempo — furono create particolari condizioni favorevoli alla radio-televisione, perchè si trattava di aiutarne la diffusione. La legge rimonta al 4 giugno 1928, nonché al decreto ministeriale 20 agosto 1928. Ma ora che abbiamo quasi otto milioni di utenti (un milione per la televisione e 7 milioni per la radio), non è più il caso di insistere in questi provvedimenti di favore. Il ritiro di questi provvedimenti potrebbe essere, a mio parere, elemento di merito per il Governo e per il Parlamento.

In quel tempo fu data altresì possibilità alla radio-televisione di riprendere gratuitamente degli spettacoli, anche in teatri, conservatori ecc., per ritrasmetterli in tutta Italia con un criterio di sfruttamento di certo non equo. *Per incidens*, la televisione ha l'abitudine di trasmettere anche degli spettacoli in modo strano, a volte a puntate, diremmo: allo scadere di quella determinata mezz'ora di trasmissione, s'interrompeva una sinfonia di Beethoven (con tante scuse a Beethoven) ripresa da una sala di concerto, perchè era scoccato il tempo previsto dal programma. Strano modo, invero, di trasmettere musica classica!

Ma parliamo della convenzione.

Da quali norme sono praticamente regolati i rapporti fra lo Stato e la radio-televisione? Dalla convenzione del 26 gennaio 1952, n. 180. Ricordo soprattutto l'articolo 10 che sancisce l'obbligo per la radio di presentare i tre programmi, di cui uno culturale, con non meno di 25 ore giornaliere di trasmissione. D'altra parte, su tali trasmissioni il Parlamento non ha alcun potere di controllo.

Però è il ministro delle poste e telecomunicazioni che deve approvare — ascoltato il Comitato tecnico — preventivamente il piano per le trasmissioni del prossimo trimestre, ai sensi dell'articolo 18. Ed è proprio al ministro delle poste e telecomunicazioni che dobbiamo pertanto rivolgere i nostri rilievi perchè, a contatto con il Comitato, in linea di massima può e deve intervenire.

Oltre all'obbligo dei tre programmi, noi vediamo che la R.A.I., soltanto quando il Governo lo richieda, deve prestare la sua opera per manifestazioni di interesse generale e collettivo non più di tre volte la settimana, salvo che non ricorrano, secondo l'articolo 18, altre speciali esigenze.

La R.A.I. poi deve esaminare, per attuarle, tutte le richieste che dovessero pervenire dalle amministrazioni dello Stato relativamente a manifestazioni teatrali, liriche e concertistiche da allestire nell'interesse dell'arte musicale e del pubblico.

Alcune volte, però, in questi spettacoli interviene il fattore lucro: perchè quando la R.A.I.-T.V. organizza dei programmi liberamente e permette l'accesso al pubblico, allora niente di strano, anche se criticabile il principio di sottrarre degli spettatori ad altri spettacoli di altre categorie riconosciute dallo Stato. Voglio tra parentesi segnalarle le scene poco simpatiche che si svolgono al di fuori dei cancelli della T.V.: sembra che godano del diritto di extraterritorialità i locali della R.A.I.-T.V., essendo addirittura difficilissimo entrare, apprendere notizie, vedere le cose, e credo che nessun parlamentare abbia ricevuto il bilancio del 1957 della R.A.I.-T.V., e soprattutto nemmeno la Commissione che doveva discuterne.

Il ministro Simonini è stato molto gentile nel mandarci il testo della convenzione con le società telefoniche, ma sui rapporti con la R.A.I.-T.V. avremmo gradito ugualmente di essere informati.

Comunque, la domanda che principalmente sorge spontanea è questa: la R.A.I.-T.V., al di fuori delle funzioni stabilite istituzionalmente nella convenzione, è libera di esercitare ogni e qualsiasi altra attività? L'ente conces-

sionario nella convenzione ha avuto demandate determinate funzioni, precisate per istituzione; ma quando la sua attività esula da quella fissata per istituzione ed esercita altra attività, in concorrenza con attività proprie di altre categorie economiche dello Stato, può la R.A.I.-T.V. farlo?

Noi domandiamo questo: perché la R.A.I. fruisce di un regime di favore? Tale regime di favore è stato accordato alla R.A.I. per perseguire quelle determinate funzioni attribuitele per istituzione. Ma quando, invece, essa va oltre nella propria attività, allora non avrebbe diritto di godere di quei favori concessi dallo Stato per il raggiungimento dei fini istituzionali; in tal caso se no scivola — potremmo anzi cominciare ad osservare — addirittura nella « concorrenza sleale » prevista dal codice civile, articoli 2598 e seguenti, verso altre categorie che parimenti organizzano spettacoli, che parimenti svolgono delle attività di pubblico interesse, ma che però non godono delle concessioni di favore accordate dallo Stato all'ente R.A.I.-T.V. per sviluppare i fini istituzionali devoluti.

Basta prendere in esame la legge sulla Società degli autori per rendersi conto che non può a lungo esistere e durare questo stato di cose. Voglio citare solo questo dato: nel bilancio in esame solo per i diritti musicali le sale cinematografiche, ad esempio, hanno pagato oltre due miliardi di lire, mentre la R.A.I.-T.V. ha pagato una cifra irrisoria al confronto.

Ed è inutile che ricordi a voi la grande quantità di musica leggera trasmessa dalla R.A.I.-T.V. in confronto alle musiche delle colonne sonore, che poi servono a commento (non sono musiche a sé). Ed è inutile che sveli a voi gli interessi grandi e grossi, che spesso provocano scandali e che si trascinano dietro la scia delle canzoni italiane. E voi, come me, seguite i giornali e al pari di me certo sapete che spesso si verificano piccoli o grossi scandali. Non parlo dell'epoca in cui la R.A.I. organizzava i famosi *festivals*, distribuendo premi secondo criteri spesso troppo soggettivi e parziali, tanto da rendere inevitabili numerose polemiche, ma recentemente è accaduto che taluni cantanti per aver voluto scegliere una determinata canzone (e quando si è invitati se ne ha bene il diritto!) sono stati messi bellamente alla porta. E ciò anche se le canzoni scelte riscuotevano il consenso del pubblico. Questi attori per aver commesso un così grave reato non vengono più invitati alla R.A.I.-T.V. Questo delle canzonette sembra un argomento leggero, se non frivolo e

superficiale, ma quando si tiene conto che dietro a queste canzonette girano e circolano centinaia di milioni, si deve riconoscere che le cose cambiano aspetto.

E per tutti i motivi esposti che io desidererei che tutta la questione venisse esaminata un po' più da vicino da parte degli organi competenti. Che dire poi dei film stranieri proiettati? Come è noto, in questo campo esiste il contingentamento nei confronti di quasi tutti i paesi. La R.A.I.-T.V., invece, non è soggetta ad alcun contingentamento ed è questo il motivo per cui essa ci propina così spesso, disinvoltamente, oltre alle moltissime canzonette americane, anche film americani, pescati magari nei rifiuti dei magazzini. Così gli utenti italiani debbono sorbire film in cui lavorano attori che erano già vecchi quando noi eravamo ancora bambini!

Un altro motivo di critica, così *en passant*, viene offerto dai « buoni di doppiaggio ». Come è noto, secondo le norme vigenti in materia chiunque vuole doppiare un film straniero è costretto a depositare 5 milioni e mezzo di lire alla Banca nazionale del lavoro, somma che rimane bloccata a vantaggio della produzione nazionale. La R.A.I.-T.V., come è facile capire da quanto ho detto sopra, mi sembra sia esente anche da detto versamento. Se la R.A.I.-T.V. vuole poi comprare un film italiano, lo paga al massimo 500 mila lire: si pensi che un film costa ai produttori dai 100 ai 150 milioni! Fatto l'acquisto, la R.A.I. lo può trasmettere liberamente. Onde io penso che se per caso, col regime vigente, ad un esercente saltasse in mente l'idea di aprire una sala cinematografica proiettandovi film trasmessi dalla televisione, su schermo grande (cosa tecnicamente possibilissima) è facile immaginare le conseguenze. In definitiva, si tratta di tutta una serie di facilitazioni concesse dallo Stato alla R.A.I.-T.V. che, mentre non trovano ormai più giustificazione alcuna, si risolvono in grave danno per tutte le altre categorie.

Altre lamentele provengono dal settore lirico dove cantanti e professori d'orchestra sono notevolmente influenzati nella richiesta delle paghe dalle tariffe applicate dalla R.A.I.-T.V. Si tratta quindi in questo come negli altri settori di rivedere tutta la materia al fine di stabilire un coordinamento armonico tra l'attività svolta da parte di tutti gli esercenti di pubblici spettacoli, ivi compresa la R.A.I.-T.V.

Un altro punto da porre in rilievo è quello rappresentato dal bilancio compilato dalla R.A.I.-T.V. Per la verità questo bilancio a noi

non è pervenuto, ma, secondo quello che ci è stato ugualmente dato di sapere, esso risulta quanto mai prospero ed attivo. Basti pensare ai soli cespiti derivanti dalla pubblicità. Il « carosello » in due minuti e mezzo frutta la cospicua somma di due milioni di lire. Senza parlare della pubblicità della radio, che è veramente ossessionante e metodica. Ormai si arriverà al punto che nemmeno il giornale radio possa essere trasmesso senza far conoscere agli utenti che esso sarà offerto da questa o da quest'altra ditta. Gli introiti derivanti dalla pubblicità sono veramente imponenti. Abbiamo dato una scorsa al bilancio e abbiamo notato che vi sono 10 miliardi accantonati per l'ammortamento dei 40 miliardi investiti in beni immobili; 32 miliardi sono costituiti dagli introiti; 3 miliardi sono gli utili. In più vi è un dividendo del 6 per cento a favore degli azionisti. Tenuto conto che in Italia vi sono circa 8 milioni di abbonati, per i cespiti degli abbonamenti il conto è presto fatto. L'introito totale che la R.A.I. riceve dagli abbonamenti è tale da consentire, come è noto, la riduzione del canone TV di 2 mila lire. Ora, dalle 14 mila lire di canone, lo Stato ricava soltanto 2 mila lire sotto forma di tassa di concessione e di tassa governativa, mentre lascia alla Rai medesima la parte di introiti che gli spetterebbe per il 75 per cento della propria partecipazione (circa 4 miliardi) per favorire l'incremento degli impianti. Ora, se quest'ultima posizione poteva essere accettabile all'inizio, quando si trattava di lanciare e far prosperare un'attività nuova, non lo è più oggi.

Ritornando alla differenza di trattamento fra spettacoli televisivi e spettacoli cinematografici, il direttore generale della S.I.A.E. ha reso noto che sui 112 miliardi incassati per 760 milioni di spettatori nell'anno 1957 dal cinema, lo Stato ha prelevato ben 32 miliardi. Lo Stato medesimo dalla R.A.I.-T.V., che conta perlomeno il triplo di spettatori rispetto al cinema, non preleva che una cifra al confronto irrisoria anche qui.

Sofferamoci un po' sul livello dei programmi: una osservazione che intendevo fare circa la TV riguarda l'eccesso di scimmiettamento delle trasmissioni americane. In qualche caso si è addirittura arrivati a trasmettere delle rubriche in lingua americana.

Che dire poi dell'abuso che si fa del giallo? Francamente anche in questo campo si sta esagerando. I cinema fanno a gara nel proiettare film dai titoli significativi come « Lama alla gola », « Delitto perfetto », eccetera; i giornali sono ricolmi di cronaca nera. Come si salverà

dunque la nostra gioventù se anche la televisione — quella televisione che entra nelle nostre case in pantofole e non può non agire sull'armonico equilibrio familiare — abusa in questo campo e mostra di preferire i programmi a sfondo cupo e a base di delitti? Non ci si lamenti dunque se la nostra gioventù mostra di risentirne i danni. A mio giudizio questo aspetto delle trasmissioni televisive va curato assai più di quello relativo agli spettacoli di arte varia. La televisione costringe le ballerine a vestirsi in modo antiestetico!...

Ma curare la morale non consiste nel fatto di scandalizzarsi per le gambe di una ballerina che possano affiorare al microscopico *video*! Ricordo di avere assistito alla trasmissione di un romanzo a puntate, dove si vedevano alcuni giovani che vivevano allo stato selvaggio. Un loro parente si adoperava per metterli in collegio. Ebbene, questi ragazzi fuggivano dal collegio e ritornavano a casa e venivano accolti, contrariamente a quanto si sarebbe dovuto pensare, con grandi feste. Fra l'altro, la più giovane toglie il marito alla povera zia che li aveva ospitato e che cercava di aiutarli. Non è con questi spettacoli che si fa opera di educazione, ed è qui che bisogna salvare la morale. Grande importanza hanno gli spettacoli televisivi! Quindi cerchiamo di curarli al massimo.

Scandalismo: non so quanto di vero possa esserci nello scandalo sorto in questi giorni intorno alla rubrica « lascia o raddoppia? » né se le domande fossero truccate o meno. Non mi pronuncio in merito. Quello che mi permetto però di criticare è il principio che presiede a certe premiazioni. Si dàanno 5 milioni e mezzo a un tizio solo perché ha mandato a memoria l'Eneide o l'Odissea, ignorando magari in che cosa consista la personalità di Ulisse.

Questi concorrenti sono stati chiamati addirittura gli « eroi » del giovedì sera; non ci meravigliamo quindi se i nostri ragazzi cercano di scimmiettare questi « eroi », disdegnando i veri eroi. Inoltre non bisogna sciupare in questo modo il denaro pubblico. Se proprio vogliamo dare dei premi, diamoli sotto altra forma e ispirandoci ad altri principi. Si tenga presente che certe trasmissioni vengono seguite con passione anche nelle campagne. La R.A.I.-T.V. ha ricevuto ben 377 mila domande per la partecipazione a « lascia o raddoppia? »; e vi è stato un momento in cui tutta la vita nazionale, il giovedì sera, si arrestava. Ecco perché le trasmissioni televisive devono essere maggiormente sorvegliate.

Non sappiamo perché non possa farsi un po' più di spazio alle trasmissioni degli spettacoli sportivi. In occasione dei campionati mondiali di calcio, gli italiani hanno avuto modo di vedere finalmente un po' di giuoco classico. In Italia, purtroppo, non si riesce a mettere un po' d'ordine in questo settore e a superare gli inconvenienti tra la R.A.I.-T.V. e le società calcistiche, per cui il pubblico italiano è privato di certi spettacoli sani e piacevoli.

Si dovrebbero poi abolire i commenti politici del lunedì. Siamo in piena democrazia e ognuno è libero di seguire la propria opinione politica. Fra i teleabbonati vi sono persone che non la pensano come la pensa colui che è incaricato di commentare in maniera faziosa gli avvenimenti politici. Mi sembra che in regime di libertà non si possa usare violenza alla coscienza dei cittadini, che devono essere liberi di formarsi una loro personale opinione. Sulla informazione, niente da dire, ma il commento è superfluo; lasciate che gli italiani ragionino con la propria testa.

Le considerazioni che ho esposte rispecchiano l'opinione di moltissimi italiani che sono costretti a pagare l'abbonamento alla R.A.I.-T.V., ma che non hanno la possibilità di intervenire sulla attività dell'ente radiofonico.

I rilievi da noi esposti rivestono, a nostro avviso, grande importanza, perché la televisione, grazie alla sua grande diffusione, può notevolmente contribuire ad elevare il livello culturale e morale dei cittadini, e specialmente dei giovani che purtroppo mostrano avversione per ogni valore morale. Ci auguriamo che la radio e la televisione non contribuiscano esse pure a corrompere le coscienze giovanili; si intervenga in questo senso e il Governo cerchi di rivedere la convenzione stipulata con la R.A.I.-T.V.: se allora per favorire la diffusione della televisione furono concesse condizioni di favore, oggi quelle norme devono essere rivedute e si deve evitare soprattutto di compromettere o forzare la formazione della coscienza morale e politica del popolo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestrari. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio l'onorevole Armani per la sua chiara e spigliata relazione sul bilancio delle poste e telecomunicazioni. Il mio intervento in proposito non sarà certamente una critica al bilancio, ma piuttosto una serie di raccomandazioni e di segnalazioni. Mi sia

consentito questo, onorevoli colleghi, soprattutto in considerazione del fatto che io stesso faccio parte della grande famiglia dei postelegrafonici e posso quindi portare il peso di una esperienza ventennale di impiegato e, in un secondo tempo, di sindacalista.

Molto è stato fatto per il personale delle poste, e ritengo doveroso darne atto ai Governi e ai Parlamenti delle passate legislature, perché le conquiste ottenute dalle varie categorie di postelegrafonici furono parecchie e soddisfacenti.

Ma poiché siamo arrivati a buon punto, io mi permetto di portare a conoscenza del Governo e del Parlamento alcune aspirazioni del personale, degli uffici locali e delle agenzie postali affinché essi le ascoltino e le prendano in seria considerazione.

Inizio con i portalettere, che sono indubbiamente i più modesti e quindi i più degni della nostra attenzione. Occorre tener presente che i portalettere (denominati, prima della riforma delle ricevitorie postali, « agenti rurali ») compiono le stesse funzioni dei portalettere urbani, rimanendo però inquadrati nello speciale albo previsto dalla legge n. 656. Essi dovrebbero compiere sette ore di servizio giornaliero, ma purtroppo ancora oggi molti sono costretti a prolungare le loro prestazioni, poiché non si è provveduto a riorganizzare e a suddividere in maniera razionale e in base alle odierne esigenze le zone di recapito.

Il problema merita tutta l'attenzione dell'amministrazione. È sperabile inoltre che anche questo personale, inquadrato al coefficiente 160 col diritto di passare a quello 170 dopo anni di lodevole servizio (articolo 2 delle norme finali della legge n. 120) sia parificato ai commessi dell'amministrazione ai quali è concesso, dopo un solo anno di permanenza al coefficiente 160, di essere scrutinati per la promozione a primo commesso, con coefficiente 170 (articolo 49 della legge numero 119).

È necessario, infine, riesaminare la posizione dei procaccia postali con obbligazione personale, molti dei quali in servizio da alcuni decenni. Si tratta di elementi ai quali non viene riconosciuta alcuna anzianità e che sono soggetti spesso a licenziamento per la cessazione del servizio cui sono proposti. Poiché la loro posizione non è dissimile da quella dei portalettere, si dovrebbe esaminare la possibilità di concedere lo stesso trattamento. In ogni caso, raccomando vivamente di riservare ai procaccia postali i posti che dovranno essere istituiti per gli agenti addetti al servizio interno negli uffici locali.

La recente legge numero 120 del 27 febbraio 1958 ha indubbiamente portato sensibili vantaggi agli ufficiali degli uffici locali. Tuttavia non può non essere rilevato che, a norma dell'articolo 10 delle norme finali e transitorie, essi devono restare per 8 anni al coefficiente 193 per poter passare poi al coefficiente 211. Invece per il personale del ruolo esecutivo poste e telegrafi, regolato con legge numero 119 del 22 febbraio 1958, sono sufficienti 4 anni di anzianità per raggiungere lo stesso coefficiente (articolo 40). Inoltre il secondo comma dell'articolo 40 della citata legge numero 119 prevede per il personale esecutivo di ruolo la promozione alla qualifica di ufficiale di prima classe (coefficiente 140) per scrutinio, e per anzianità congiunta al merito, a ufficiale di seconda classe (coefficiente 211). Analogo trattamento non è previsto con la legge numero 120 a favore del personale esecutivo degli ufficiali, per i quali la carriera inspiegabilmente termina al coefficiente 211.

Tenendo presente che, sia per gli uni che per gli altri, i concorsi di assunzione sono identici, anzi per quelli destinati alle mansioni di ufficiali esecutivi degli uffici locali, in più delle materie comuni ai due tipi di concorso, è necessaria la conoscenza dell'apparato Morse, si riterrebbe necessario, per ragioni di equità e di giustizia, ridurre, anche per questi ultimi, l'anzianità prevista per il passaggio al coefficiente superiore da 8 a 4 anni ed istituire il coefficiente 240 da attribuire allo stesso personale con le identiche norme stabilite per il personale di ruolo.

Gli elementi a cui verrebbe assegnato tale coefficiente, potrebbero essere adibiti, con funzioni di ufficiali delegati, negli uffici più importanti, funzione del resto già prevista dall'articolo 7 del ricordato decreto presidenziale 656 e modificato dalla legge 120.

Né può essere passata sotto silenzio la posizione dei coadiutori delle agenzie che, come è noto, sono nominati dal titolare delle stesse agenzie; non godono di alcun emolumento da parte dell'amministrazione né sono iscritti alle assicurazioni obbligatorie.

I titolari delle agenzie possono licenziarli a loro discrezione e già esistono diversi di questi elementi disoccupati.

Pur riconoscendo la precarietà del loro impiego, occorre tener presente che, durante gli anni di servizio prestato nelle agenzie, essi hanno acquisito una capacità professionale che non può essere disconosciuta.

Occorrerebbe pertanto che l'amministrazione li impiegasse, sia per la reggenza di agenzie vacanti, sia riservando loro le even-

tuali nomine a giornalieri stagionali, evitando, nella maniera più assoluta, l'assunzione per tali incarichi provvisori di personale estraneo.

Altro problema che merita di essere segnalato è quello della deficienza del personale esecutivo negli uffici locali di molte province.

Per ovviare al grave inconveniente, è opportuno sollecitare la pubblicazione dei bandi di concorso per il personale giornaliero meritevole di essere sistemato, sia di quelli per gli estranei. In quest'ultimo dovrà essere riservata una aliquota di posti a favore dei coadiutori.

Fino a quando tali concorsi non saranno espletati, è indispensabile concedere con maggior larghezza le indennità di straordinario a questo benemerito personale che fa fronte alle esigenze di servizio, supplendo con proprio sacrificio alla deficienza dell'assegno.

E trattando dello straordinario, occorrerebbe annullare quell'ingiusta disposizione interna mediante la quale l'amministrazione concede lo straordinario, in caso di assenze di unità, soltanto a decorrere dal quinto giorno in cui l'assenza si è verificata.

La recente legge 120, che modifica il decreto presidenziale 656 del 26 giugno 1952, abolisce il gruppo *F* degli uffici locali, istituito con l'articolo 27 del predetto decreto presidenziale 656, unificandolo con il gruppo *E*.

Nessun motivo di carattere tecnico funzionale ha guidato l'amministrazione ad operare tale unificazione. È chiaro che detta unificazione è avvenuta soltanto per motivi economici, contenendo così nelle misure già fissate dalla predetta 656 il coefficiente per i direttori dei gruppi superiori.

Se ciò ha portato un miglioramento ai direttori degli uffici del gruppo *F*, ha innegabilmente danneggiato i direttori degli uffici del gruppo *E*, molti dei quali, provenienti dal gruppo *F* sono pervenuti a questo gruppo attraverso regolari concorsi.

Il danno è spiegato dal fatto che il loro quadro nell'albo nazionale, previsto dall'articolo 27 del decreto presidenziale n. 656, viene ad essere aumentato di circa 2.000 unità, per cui si rendono più pesanti i concorsi per i gruppi superiori e più difficili i trasferimenti previsti dall'articolo 42 della legge n. 120.

A parte la considerazione che l'intero stato giuridico del personale degli uffici locali e delle agenzie dovrà essere riesaminato e coordinato con una maggiore aderenza alle necessità dei servizi e del personale, è indispensabile che almeno si proceda, con la massima speditezza, alla stesura del regolamento, in

applicazione della legge n. 120. In tale regolamento potranno essere apportati, con le norme di esecuzione, dei correttivi che potranno rendere meno dannoso l'appiattimento sancito dalla legge.

L'urgenza e la indilazionabilità della stesura del regolamento è dovuta anche alla necessità di regolare la posizione degli uffici del gruppo *F*, in quanto essi sono rimasti in sospeso, non prevedendo la legge n. 120 se debbano essere considerati o meno del gruppo *E*. Non solo, ma il regolamento dovrà rendere operante l'articolo 29-bis della stessa legge n. 120 per la regolarizzazione dei servizi di recapito degli espressi e telegrammi, e l'articolo 8 per l'assegnazione di agenti agli uffici locali per i servizi interni.

L'amministrazione dovrà inoltre riesaminare le tabelle *A*, *B* e *C*, allegate al regolamento approvato con decreto presidenziale n. 1234 del 20 ottobre 1952. Per quanto riguarda la tabella *A*, è indispensabile che essa sia aggiornata, alla luce dell'esperienza acquisita e vengano aggiunte tutte le voci indispensabili, affinché la tabella stessa possa dare l'esatto quadro dell'importanza dell'ufficio.

Per le tabelle *B* e *C* molte cose vi sarebbero da dire, in quanto è accertata l'impossibilità di stabilire, attraverso una generica tabella, le spese di gestione dei singoli uffici, spese che variano sempre da ufficio ad ufficio e da località a località. Sarebbe necessario che l'amministrazione, avvalendosi del disposto dell'articolo 29 della ricordata legge n. 120, assumesse direttamente le spese di gestione; almeno per tutti gli uffici di maggiore importanza e per le succursali, dove le spese stesse sono rimborsate in modo insufficiente, allo scopo di ottenere una decorosa tenuta dell'ufficio.

Il *punctum dolens* del personale degli uffici locali è indubbiamente il problema delle pensioni.

Vi sono ancora, purtroppo, circa 1.700 ex ricevitori, che, dopo molti anni di lodevole servizio prestato, godono del trattamento di quiescenza previsto dalla legge n. 1407 del 1942, modificata dall'articolo 18 del decreto presidenziale n. 656 del 1952. Sono pensioni che in pochissimi casi raggiungono le 10 mila lire mensili.

Non sfuggirà certamente all'attenzione degli onorevoli colleghi che la situazione di questo benemerito personale è quanto mai tragica ed ingiusta.

BOGONI. Lo abbiamo denunciato invano a parecchie riprese.

CANESTRARI. Invece, per il personale collocato in quiescenza dopo il 1952, il tratta-

mento è migliorato, sebbene molto ancora resti da fare.

Allo stato attuale, però, è urgente riesaminare il disposto dell'articolo 20 della legge n. 120, con il quale viene concesso al personale degli uffici locali e delle agenzie di rimanere in servizio anche dopo aver raggiunto il 65° anno di età, ma limitatamente al periodo necessario per il conseguimento del trattamento minimo di pensione.

Occorre tener presente che, con la legge n. 656 del 1952, il personale degli uffici locali e delle agenzie poteva restare in servizio fino a 70 anni di età e ciò in considerazione del fatto che, avendo tale personale avuto soltanto dal 1952 uno stato giuridico di equiparazione al personale di ruolo e la conseguente iscrizione al fondo di pensione, solamente una esigua parte del personale anziano avrebbe potuto raggiungere, a 65 anni, il minimo del trattamento di pensione. E ciò perché con la legge sopraindicata non veniva prevista la ricostruzione della carriera, ma il riscatto, ai fini della quiescenza, di un limitato numero di anni del servizio prestato solo in qualità di ricevitore e precisamente dal 1936.

Per questo personale anziano, l'applicazione dell'articolo 20 della legge 120 ha peggiorato la non lieta situazione, in quanto il collocamento a riposo al raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età, qualora raggiunto il minimo pensionabile, ha costretto e costringe molti ottimi dipendenti dell'amministrazione, con anzianità di servizio rilevante ma non potuta riscattare, a percepire pensioni che si aggirano sulle lire 20 mila mensili o le superano di poco. E, si badi bene, ciò avviene al momento in cui con la legge numero 46, al personale civile dello Stato viene concesso di poter rimanere in servizio fino al settantesimo anno di età per raggiungere il massimo del trattamento di quiescenza. Si tratta di una enorme ingiustizia che ha scosso profondamente le categorie interessate perché in contrasto con le norme comuni stabilite per tutto il personale dipendente dallo Stato, al quale, ripeto, è concesso di poter raggiungere il massimo della pensione superando anche il sessantacinquesimo anno di età.

L'onorevole Armani ha sottolineato la necessità di potenziare i dopolavoro postelegrafonici. Indubbiamente ha messo il dito su una lacuna dell'amministrazione postale. Ogni città sede di direzione provinciale ha un dopolavoro che viene gestito da un consiglio provinciale democraticamente eletto ogni due anni fra gli iscritti al sodalizio. I dopolavoro dovrebbero servire a riunire i postelegrafo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1958

nici nei locali adibiti a tale scopo, per trascorrervi alcune ore in gaia e serena compagnia, lontani dalla disciplina direzionale. Purtroppo non è così. In alcune direzioni non è il consiglio che decide, ma il direttore provinciale che spesso e forse troppo spesso impone la sua volontà in questo ambiente che dovrebbe essere di natura familiare. E così i colleghi postelegrafonici non si considerano come a casa loro, perché il peso del superiore si fa sentire in ogni circostanza.

È necessario quindi provvedere a dare uno stato giuridico ai dopolavoro postelegrafonici e, soprattutto, che i contributi per la vita del sodalizio siano tali da poter dare veramente un'assistenza al personale e che non ci si riduca a concedere 500 lire annuali per confezionare i pacchi dono ai figli degli iscritti, uno per famiglia, in occasione della Befana.

I dopolavoro hanno delle grandi finalità di carattere morale ed economico. Pertanto, è quanto mai opportuno rivedere lo statuto di questi dopolavoro, che spesso vanno avanti a furia di debiti per acquistare i mobili, il banco-bar, la televisione, ecc., materiale che poi viene incamerato regolarmente dall'amministrazione postale.

Mi sia consentito di rivolgere il mio vivissimo plauso all'onorevole relatore per avere egli affrontato coraggiosamente il problema delle franchigie postali e telegrafiche. È una questione della massima importanza, trattandosi di un importo approssimativo di 25 miliardi che incidono enormemente sul bilancio dell'amministrazione postelegrafonica, riducendo le possibilità di ammodernamento degli impianti, di migliorare i locali adibiti ad uffici e di venire incontro alle giuste esigenze di carattere economico di tutto il personale.

Ringrazio ancora tutti coloro che nelle passate legislature contribuirono a risolvere alcuni problemi del personale postelegrafonico, che si è svegliato dal letargo procuratogli dalla dittatura solamente dopo il 25 aprile 1945. Allora, i postali erano chiamati l'esercito della ceralacca e pochissimi riconoscevano l'importanza nazionale dei servizi postali e il lavoro svolto da questi impiegati silenziosi, modesti ed essenzialmente onesti. Ora il sistema democratico ha portato sia nel campo dei servizi, sia nell'ammodernamento degli uffici postali della Repubblica come nei riguardi del personale, benefici immensi.

Auspico di tutto cuore che il progresso continui in tutti i settori dell'amministrazione postale per il bene della nazione e per il miglioramento economico dei lavoratori postele-

grafonici. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il ministro

delle poste e delle telecomunicazioni:

1°) a prendere l'iniziativa, nella sede competente, di un francobollo europeo da adottarsi, per ora, dai sei paesi aderenti alla Comunità economica europea;

2°) ad inserire nella serie turistica un francobollo che riproduca i trulli di Alberobello (Bari) ovvero le Grotte di Castellana (Bari), che costituiscono richiami ed attrattive di eccezionale importanza, al fine di convogliare verso quelle località così suggestive ed accoglienti un maggior numero di forestieri.

Fa voti

altresì che si risolva in modo equo:

a) il trattamento di quiescenza del personale degli uffici locali;

b) la situazione giuridica ed economica degli assuntori telefonici ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TROISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, farò brevi considerazioni sul bilancio sottoposto al nostro esame e più propriamente sulle due aziende i cui stati di previsione sono presentati come appendice al bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni: l'azienda autonoma delle poste e telecomunicazioni e l'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Il mio compito è oltremodo agevolato dalla esauriente ed accurata relazione dell'onorevole Armani ed è facilitato anche dalla documentazione che l'onorevole ministro ha avuto la amabilità di farci pervenire e di ciò lo ringrazio.

Anzitutto una breve osservazione di carattere generale. Una azienda pubblica, che ha come compito istituzionale la prestazione di un pubblico servizio, non può certamente mirare a conseguire un utile, ma bensì a diffondere il servizio nella misura massima possibile, per quanto riguarda sia il territorio sia le persone, gli utenti; inoltre l'offerta del servizio deve svolgersi nelle condizioni più economiche, di maggiore vantaggio e comodità. Il bilancio di tale azienda deve tendere, quindi, al pareggio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 18 SETTEMBRE 1958

Alla luce di questa premessa, esaminiamo l'azienda delle poste e delle telecomunicazioni il cui bilancio si presenta in pareggio ad un livello di 153 miliardi 100 milioni, con una maggiorazione di 23 miliardi e mezzo rispetto all'esercizio precedente.

Questi risultati potrebbero indurre a dare un giudizio più che lusinghiero, interpretandoli come l'espressione di uno stato fisiologicamente sano, normale dell'azienda. Poiché l'azienda pubblica deve tendere al pareggio, quello delle poste e delle telecomunicazioni sarebbe il caso tipico di un'azienda pubblica che ha conseguito e consolidato questa situazione dal 1951-52. Ma bene ha fatto l'egregio relatore a scendere nella analisi delle singole voci che compongono sia l'entrata sia la spesa, giungendo ad una conclusione ben diversa; cioè non siamo dinanzi ad un sostanziale equilibrio dell'azienda, come si potrebbe dedurre dalla situazione di pareggio. Vi è una situazione ben diversa, perché l'80 per cento delle spese è assorbito dal personale: 122 miliardi e mezzo, con una variazione in più, rispetto all'esercizio precedente, di 19 miliardi.

Interessanti sono le notizie sul personale che gentilmente il ministro ci ha pure fornito, sia per quanto riguarda il personale degli uffici centrali sia per quanto riguarda quello degli uffici periferici e locali. Interessante pure la notizia che 3 mila posti di portalettere saranno prossimamente messi a concorso, che 2 mila 500 posti per ufficiali (albo nazionale, riservato agli interni) e 1500 posti per ufficiali (albo nazionale, per esterni) saranno pure messi a concorso. Purtroppo, nelle zone dove non sussistono altre possibilità di lavoro, si aspettano questi bandi di concorsi per tentare una qualsiasi sistemazione.

Notevole è l'onere riflesso riferito alle pensioni: 11 miliardi 600 milioni. Quindi, l'80 per cento delle spese è assorbito dal personale, il 17 per cento dalla gestione dei servizi. Il residuo 3 per cento, come rileva il relatore, è destinato agli investimenti. Appare evidente, anche a un profano, la inadeguatezza e l'insufficienza assoluta della parte di spesa destinata agli investimenti, sebbene nel bilancio figurino la cifra assoluta di 4 miliardi e 870 milioni. Condivido perfettamente questo giudizio e questa valutazione: il bilancio dell'azienda delle poste e delle telecomunicazioni è essenzialmente rigido, è un binario obbligato su cui si corre. Si osserva, infatti, che ben modeste aliquote di spese vengono stanziare per i miglioramenti, per l'ammodernamento tecnico, per il potenziamento dei servizi, per le case ai dipendenti, per le sedi

degli uffici, ecc. Tutto questo sta ad indicare che non si tratta di una situazione fisiologicamente sana, anche se formalmente appare un pareggio nel bilancio. Ne consegue che bisogna assecondare tutti gli sforzi intesi ad ottenere nuovi e più adeguati finanziamenti. Anche nel precedente esercizio abbiamo detto le stesse cose. Sappiamo che sono in corso trattative, perché venga finanziato un piano pluriennale proprio per il potenziamento di questa branca della pubblica amministrazione. Da parte nostra, asseconderemo questi sforzi.

Dalle cifre riportate anche dall'onorevole relatore, si può notare che gli stanziamenti richiesti si aggirano dai 40 ai 50 miliardi di lire, cioè *grosso modo* una somma pari al doppio della cosiddetta franchigia. Ogni anno abbiamo ripetuto lo stesso argomento, ma adesso il problema è giunto alla sua soluzione. Ormai i tempi sono maturi, perché, in analogia a quanto è stato disposto per l'altra azienda autonoma, quella delle ferrovie dello Stato, si proceda anche nel campo dell'azienda delle poste e delle telecomunicazioni. Il bilancio delle ferrovie dello Stato ha risentito indubbiamente un sensibile beneficio in seguito alla applicazione della legge 29 novembre 1957, n. 1455, relativa al rimborso degli oneri e delle spese sostenute dall'amministrazione delle ferrovie per motivi non attinenti all'esercizio ferroviario, cioè i cosiddetti oneri extra-aziendali.

Analoga posizione è da riscontrare nella azienda delle poste e delle telecomunicazioni, che assolve molteplici compiti per conto di altre amministrazioni, senza avere corrispettivo alcuno. Dai calcoli fatti, l'onere ammonta a circa 25 miliardi. Urge, quindi, sollecitare questo provvedimento, sia per avere un bilancio più aderente alla realtà, cioè per la chiarezza dei conti, sia anche per poter determinare più concretamente il costo dei servizi, altrimenti verremmo a trovarci di fronte a cifre artificiose. È necessario anche avere una remora automatica nella richiesta dei servizi, perché quando non si paga nulla, tutti sono pronti e solleciti a richiedere i servizi da parte dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni; ma quando si sa che ogni richiesta incide sulla propria amministrazione, allora automaticamente si ha una limitazione e quindi una maggiore economicità.

Siamo, quindi, perfettamente d'accordo nel riconoscere che bisogna risolvere tale problema, anche perché le somme conseguite a titolo di rimborso occorrono per incrementare gli investimenti. Ciò è indispensabile, se vogliamo che questa branca dell'amministra-

zione non rimanga ferma e stazionaria, ma si aggiorni con il progresso tecnico incessante, se vogliamo che accresca il prestigio ed il decoro dell'amministrazione quando presta un servizio pubblico.

È urgente provvedere anche al rinnovamento delle sedi, di quel gruppo di sedi (in numero di 1.706), che, secondo una indagine fatta, sono da considerarsi inidonee. L'attività, quindi, si svolge con scapito del decoro e del prestigio della pubblica amministrazione, con grave disagio degli stessi utenti, degli stessi cittadini. Occorre, quindi, risolvere questo problema.

TERRAGNI. Occorre, però, anche agire in fretta.

TROISI. Raccolgo l'interruzione, precisando che occorre provvedere con la massima sollecitudine, perché all'orizzonte si profila lo sblocco dei fitti, che può accrescere gli oneri dei contratti di locazione.

Pertanto, se non si provvede in tempo ad incrementare il proprio patrimonio edilizio con la costruzione delle nuove sedi, l'azienda dovrà sopportare un onere molto più elevato dell'attuale con il rinnovo dei contratti di locazione.

Altro problema è quello delle case. Occorre incrementare la costruzione di alloggi per i posteletrofonici, in quanto ancora numerosi sono i nuclei familiari da sistemare.

Passo brevissimamente ad un altro punto: i francobolli. Una volta, in senso un po' ironico e dispregiativo, il ministro delle poste e delle comunicazioni veniva definito come ministro dei francobolli. Ora le sue funzioni ed i suoi compiti si sono accresciuti enormemente. Per quanto riguarda questo servizio, non mi indugio, pur avendo delle osservazioni importanti da fare. Il provento del servizio della posta-lettera ammonta a 84 miliardi, segnando 12 miliardi in più rispetto al precedente esercizio finanziario. Ma desidero fare due proposte che mi sembrano di un certo interesse.

Vorrei anzitutto invitare l'onorevole ministro, che è stato, insieme con chi ha l'onore di parlare, componente dell'Assemblea parlamentare europea, a prendere, nella sede competente, l'iniziativa per l'emissione di un francobollo europeo. Siamo ai primi passi della Comunità economica europea, passi prudenti, forse troppo. Gli organismi si sono creati, ma vi sono delle resistenze da superare. Bisogna alimentare sempre più la fede che muove gli uomini per avere più coraggio, più audacia se è necessario, per superare secolari incrostazioni di interessi e di pregiudizi.

TERRAGNI. Bisogna credere nei principi.

TROISI. L'obiettivo che ci arride è quello della libera circolazione delle persone, delle cose, dei capitali. Cominciamo col facilitare questa libertà di circolazione emettendo un francobollo che sia adottato dai sei paesi. So che vi sono delle difficoltà e delle resistenze, ma dobbiamo vincerle, perché l'accoglimento e la realizzazione di questa proposta, che ha il significato politico di fiducia nell'avvenire dell'Europa, potrà avere una grande efficacia anche psicologica. Affido alla sua solerzia questa proposta, onorevole ministro. Ella non mancherà di affacciarla in sede internazionale ed assicuro che troverà pieno consenso ed appoggio da parte della nostra delegazione.

L'altra proposta si riferisce alla serie turistica di francobolli, iniziativa importante che serve a far conoscere tante risorse turistiche nostre. Mi permetto rivolgere al ministro la vivissima preghiera di inserire in questa serie qualche località delle Puglie, che hanno così ricche risorse di richiami. Si potranno, ad esempio, far figurare in questi francobolli i trulli di Alberobello, quelle tipiche costruzioni coniche conosciute in tutto il mondo, oppure le grotte di Castellana, o anche i castelli o le cattedrali di cui è ricca la regione.

TERRAGNI. Ma se vengono i turisti, trovano un'adeguata attrezzatura ricettiva?

TROISI. L'attrezzatura ricettiva è oggi notevolmente migliorata. Purtroppo, non si conosce ancora abbastanza il Mezzogiorno. Quando i nostri colleghi si decidono ad accettare i nostri cortesi inviti, rimangono entusiasti, ammirati, come se scoprissero un mondo nuovo. L'osserviamo quando, in occasione della Fiera del levante o di qualche congresso, vengono questi cari amici a visitare i nostri paesi.

Abbiamo fatto passi giganteschi in pochi anni; si è scoperto, tra l'altro, il patrimonio speleologico di Castellana, in provincia di Bari. Noi, purtroppo, non abbiamo giacimenti d'idrocarburi o di minerali, se si eccettua la miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia; ma possediamo caverne e grotte stupende, formatesi per i noti fenomeni carsici attraverso un millenario lavoro delle acque. Le bellezze delle Grotte di Castellana sono veramente incomparabili, ed a giudizio degli studiosi superano per estensione e varietà di stalattiti e stalagmiti le stesse grotte di Postumia passate alla Jugoslavia in seguito al trattato di pace. Abbiamo anche ottenuto l'intervento della Cassa per il mezzogiorno, la quale ha tra i suoi compiti quello di valorizzare le risorse di ordine turistico; abbiamo migliorato l'attrezzatura ricet-

tiva, le comunicazioni. Ora bisogna far conoscere queste bellezze, ed il francobollo è un mezzo veramente efficace a questo fine.

Del turismo già mi sono occupato in molte altre sedi. Ora dirò solo che ritengo si debba far uscire un po' il turismo dagli itinerari tradizionali. Se vogliamo che le altre regioni si sveglino, è necessario che le correnti turistiche, attraverso una saggia organizzazione, siano attratte verso queste zone nuove. Non dobbiamo aspettare che sia il solitario turista americano, inglese o tedesco, che si avventura nelle nostre plaghe, a scoprire queste bellezze che poi esalta sulla propria stampa. Ho tutta una raccolta di articoli di questo genere, relativi alle bellezze naturali di casa nostra, che noi ignoriamo ancora. Per questa ragione, onorevole ministro, la prego vivamente di far inserire nella serie turistica dei francobolli anche qualche immagine delle grotte di Castellana, dei trulli di Alberobello, dei nostri castelli o delle nostre cattedrali, che sono attrazioni turistiche di primissimo ordine.

Dirò qualche parola sul personale fugacemente, in quanto non voglio invadere il campo riservato agli egregi amici sindacalisti, con i quali ho cordialmente collaborato nell'altra legislatura per varare i noti provvedimenti che hanno notevolmente migliorato la posizione dei postelegrafonici. Si intende che non tutti i problemi si potevano risolvere con un tocco di bacchetta magica.

BOGONI. Qualcuno non si è voluto risolvere. A volte sarebbe bastato il suo voto per arrivare alla soluzione.

TROISI. Abbiamo collaborato nella Commissione dei trasporti quasi in fraterna unanimità; vi è stato tutto un travaglio a proposito di quei due disegni di legge importanti concernenti i postelegrafonici e gli uffici locali, che poi sono stati approvati. Si intende che l'opera di perfezionamento e di adeguamento deve continuare. Mi associo quindi in pieno — ed a questo fine ho preparato un ordine del giorno — alla richiesta di riesaminare e risolvere il problema della quiescenza del personale degli uffici locali. Si tratta di un problema veramente importante che quindi va affrontato e risolto. Non lo potemmo fare nella precedente legislatura per insuperabili motivi di ordine finanziario. I colleghi sanno, infatti, che noi arditamente — non voglio dire di più — introducemmo molti emendamenti nel disegno di legge ministeriale, superando certi cancelli; oltre non potevamo spingerci, altrimenti si sarebbe corso il rischio di veder dichiarare la legge anticostituzionale per mancanza della copertura e violazione dell'arti-

colo 81 della Costituzione. Ma oggi l'accennato problema è tra quelli che vanno ripresi in attenta considerazione. Allo stesso modo dobbiamo rivolgere una cura particolare ad un altro problema. L'ho detto in Commissione, lo ripeto qui e mi sembra del resto che in una recente dichiarazione del ministro Simonini si ritrovi lo stesso motivo. Alludo al personale più umile di questa gigantesca piramide costituita dai postelegrafonici: i procaccia, i portallettere. Dobbiamo riesaminare la loro posizione e compiere un ulteriore sforzo, affinché il loro trattamento economico sia più adeguato, perché in sostanza sull'umile fatica di queste categorie grava la vita dell'azienda e le sue possibilità di sviluppo. Le conquiste sindacali si fanno gradualmente e speriamo che a quelle già conseguite possano presto aggiungersene altre, cioè altri obiettivi importanti realizzati per dare sempre maggiore tranquillità di vita a queste benemerite categorie.

Qualche altra brevissima considerazione. Ogni volta che si parla del bilancio delle poste e delle telecomunicazioni, ritorna un altro *leit motiv*: la riforma di struttura dell'azienda. È un problema ponderoso. Nelle precedenti relazioni e nei dibattiti, ci siamo ampiamente trattenuti su questo argomento, divenuto anche più urgente in seguito al nuovo assetto delle società telefoniche.

Quale deve essere il destino dell'azienda di Stato dei servizi telefonici? Alcuni propongono di fonderla con quella delle poste e delle telecomunicazioni, venendo così a costituirsi un ente unico magari suddiviso in varie sezioni, per poter attuare, in tal modo, un maggior coordinamento. Vi fu anche un disegno di legge in questo senso. Ma altri giustamente obietta che si verrebbe a creare un organismo gigantesco e colui che fosse a capo di tale organismo finirebbe con l'averne un potere forse superiore a quello dello stesso ministro. Si aggiunge un'altra argomentazione. Oggi si va verso la specializzazione. Questa tendenza di andare verso la specializzazione riguarda gli uomini come gli istituti e gli organismi. Il servizio telefonico di Stato gestisce la rete interurbana a grande distanza, mentre le singole reti urbane e interurbane regionali sono date in concessione; ecco un esempio di specializzazione. La proposta fusione andrebbe contro questo principio. Altri proporrebbe di distaccare dall'azienda delle poste e delle telecomunicazioni i servizi telegrafici aggregandoli all'azienda di Stato dei servizi telefonici.

I servizi telegrafici, infatti, per ragioni che ora sarebbe troppo lungo illustrare, sono passivi. Quindi la loro aggregazione ai servizi

telefonici già gestiti dallo Stato potrebbe essere conveniente, anche perché sono già frequenti le forme di collaborazione tra telefoni e telegrafi. Unifichiamo dunque questi servizi in una stessa azienda.

L'azienda dei telefoni di Stato, inoltre, ha un attivo di 5 miliardi, il quale va versato naturalmente al Tesoro. Ma l'azienda pubblica non deve aver di mira la realizzazione di un utile; caso mai essa deve reinvestire questo utile per il perfezionamento del servizio.

Come vedete, onorevoli colleghi, il problema è complesso e va profondamente meditato.

Rimane attuale e urgente la necessità della riorganizzazione e del potenziamento della rete telefonica. Recentemente un grande quotidiano, il *Corriere della sera*, ha pubblicato un'inchiesta sul disservizio telefonico. Il problema è assai spinoso. Bisogna dire anche che vi è stato un periodo di attesa e non possiamo gridare al *crucifige* contro chi è a capo dei vari organismi. Per un complesso di circostanze, si è avuto un periodo di attesa e di incertezza sulla sorte di queste aziende. I piani erano pronti, ma non si sapeva ancora di che morte dovevano morire diverse società.

Bisognerà adesso riguadagnare il tempo perduto, affrettare i tempi e fare in modo che anche questo importantissimo servizio di comunicazione si adegui alle nuove necessità e ai progressi che si sono registrati negli altri paesi. È noto che quando sussiste precarietà ed incertezza, non vi è stimolo a produrre e ad investire.

Quello che si riuscirà a realizzare adesso sarà anche il banco di prova di ciò che le aziende irizzate siano capaci di conseguire in tema di riorganizzazione ed efficienza dei servizi.

Si è parlato di aumento delle tariffe. Si è cercato anche di speculare su ciò, dicendo: vedete, ecco i primi frutti della « irizzazione »! La situazione si è però chiarita: si tratta di un problema che si trascinava da tempo e che bisognava, prima o poi, risolvere in base agli elementi di costo. Ma noi dobbiamo vigilare affinché questo preannunciato aumento di tariffe telefoniche non superi certi limiti, oltre i quali si avrebbero riflessi sfavorevoli sui costi di produzione degli altri beni e servizi.

Si sono creati gli enti di gestione. Ugualmente, dobbiamo vedere come organizzarli. Il problema è assai ponderoso e va meditato.

Due parole ancora su un'altra questione, della quale ci siamo frequentemente occupati: quella degli assuntori telefonici. Da vari anni ho richiamato l'attenzione dei ministri respon-

sabili affinché venga riesaminata la posizione di questa categoria, che ha compiti che in parte esorbitano da quelli del datore di lavoro e che sono anche di collaborazione con gli uffici statali, come il recapito dei telegrammi nei giorni festivi. È necessario rivedere questa questione. Ho ricevuto dagli interessati numerosi ordini del giorno di protesta e di invocazioni. Vi è una larga attesa degli assuntori telefonici, i quali dicono: una volta dipendevamo da privati e non potevamo essere ascoltati; oggi che dipendiamo da aziende « irizzate », speriamo che la nostra voce arrivi ai responsabili. Raccomando quindi al ministro il problema degli assuntori telefonici, affinché essi abbiano un trattamento più equo ed umano.

Assicuro altresì che, da parte nostra, vi sarà la massima collaborazione per assecondare lo sforzo di potenziamento di questo importante settore della pubblica amministrazione, convinti che si contribuirà in tal modo a creare un maggiore benessere per la nostra collettività nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Raffaele Paolucci, la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna — a' termini degli articoli 18 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Domenico Di Luzio segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista n. 8 (Partito nazionale monarchico) per la circoscrizione XX (L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Domenico Di Luzio deputato per la circoscrizione di L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo (XX).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

La seduta termina alle 13,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE